

LUCA CRISPINO

FA MI GLIO

Conversazione con il brillante chitarrista veronese, il cui ottimo album avete trovato recensito proprio in questo numero e che merita davvero un'attento ascolto

di **PIETRO COZZI**



CORTESIA LUCA CRISPINO

Benvenuto su *Musica Jazz*, Luca! Facciamo un rapido *flashback* nel tuo percorso artistico-professionale. Come sei arrivato alla musica? È una tradizione di famiglia o è una cosa che è venuta fuori un po' per caso?

Io ho praticamente sempre vissuto con mia madre e mio fratello: mio padre è scomparso che ero molto piccolo, avevo solo cinque anni. E per ritrovare il contatto con lui ho cercato tra le sue cose: ho cominciato con la macchina fotografica e sono approdato ai dischi. La scintilla per la musica si è accesa così. Nella sua collezione c'erano dischi di rock, reggae, musica italiana, e soprattutto di *fusion*, dai Weather Report ai Casiopea. Erano cose che all'inizio ovviamente non capivo, ma era un modo per ricreare un legame. Poi quei gruppi sono diventati parte del mio stile.

Come sei arrivato alla scelta della chitarra? Sei passato attraverso diverse fasi o il legame con il tuo strumento è stato subito forte?

Per risponderti devo tornare alla collezione di mio padre, con dischi come «*Caravanserai*» di Santana, di cui mi sono innamorato subito. Ma fu mio zio, il fratello di mia madre, a insegnarmi dove mettere le mani sullo strumento: gli chiedevo come replicare un passaggio che mi piaceva. E da lì poi pian piano, con alti e bassi, è nato proprio un legame profondo. La chitarra è uno strumento che sembra facile ma in realtà è difficilissimo, una gatta da pelare ogni volta. È una delle prime cose che uno pensa di poter suonare, e se ti accontenti di poco è la cosa più immediata, però quando uno la approfondisce diventa molto complicata.

Tra i grandi chitarristi del passato hai dei nomi particolari in testa che ti hanno ispirato di più, sia nel jazz che nel rock?

Guarda, quello a cui sono più affezionato è sicuramente Carlos Santana, perché è stato il mio primo amore come chitarrista e anche nell'ambito della musica strumentale. E ancora oggi ogni tanto ritorno ad ascoltare dischi come «*Caravanserai*» o «*Lotus*», registrato in Giappone, che hanno delle parti pazzesche. Ma tra le mie prime passioni musicali ci sono stati anche i Pink Floyd, e penso che anche nei miei dischi si senta a volte quel gusto un po' ambientale dei synth vecchia maniera. Se però dovessi citare qualcuno a cui associare il mio stile farei il nome di John Abercrombie. Passando agli interpreti più attuali non si può non ammirare Kurt Rosenwinkel, che ha proprio rivoluzionato lo strumento, e il meraviglioso Nels Cline: ho cominciato ad ascoltarlo in ambito jazz per poi passare gli altri contesti in cui lavora.

Hai citato tutta una serie di chitarristi eccezionali dal punto di vista tecnico. Mi pare che tu invece, venendo anche a «*Famiglio*», il tuo di-

sco più recente, prediliga uno stile più conciso, più sobrio. L'idea è che la chitarra sia soprattutto qualcosa che catalizza un'atmosfera, delle situazioni. Un punto di partenza per scatenare un ambiente sonoro in collaborazione con gli altri.

L'impressione è corretta, ma il mio approccio non è stato deciso a tavolino: non è stata una cosa preordinata ma è nata lì al momento, durante le registrazioni. Le ambientazioni che venivano fuori erano molto rarefatte, con il flauto di Stefano Benini che di per sé è già molto suggestivo. Non volevo accumulare troppe cose, soprattutto in un contesto di improvvisazione. Ma ci sono anche sei pezzi dove mi sono sfogato. Quando registro mi piace sporcare, scarabocchiare: a volte sono «dentro», altre volte cerco di distruggere. Magari lo faccio pesantemente, con la voglia di far sentire che è uno scarabocchio magari «sbagliato» musicalmente ma che invece assume un grande significato per il processo creativo.

C'è una cosa che mi piace in particolare del disco, che sintetizzerei nel fascino dell'attesa, del non detto...

Sì, assolutamente. È un aspetto importante, secondo me, anzi è un po' la chiave di tutto, perché ho sempre paura di rifare la stessa cosa. Mi piace suonare con i silenzi, creare le attese, fare in modo che ogni suono, anche se è nato casualmente in quel momento, sia poi l'input per far nascere qualcos'altro. Quando si suona, ogni silenzio è importante, perché tenendo le orecchie tese diventa uno spunto per costruire un'altra architettura. Tutto il disco è stato creato con dei canovacci. Dicevo a grandi linee cosa volevo, l'ambiente sonoro, la tonalità, ma per il resto non veniva neppure deciso chi cominciava e chi finiva con gli assoli. Poi «*Famiglio*» pulsa di vita propria, cioè doveva venire proprio così in quel preciso momento. Non avendo stabilito e nemmeno strutturato troppo la cosa, la registrazione è la ripresa di quella particolare situazione.

Nelle diverse tracce si percepisce una tensione spaziale, cosmica, che però convive con una componente etnico-folclorica che vien fuori dall'uso dei flauti, anche molto particolari. In copertina c'è un gruppo di personaggi che guarda un cielo pieno di astri, ma nell'impasto sonoro si avverte anche una profonda «presa a terra». Con Stefano c'è una buona intesa, è un ottimo musicista, curioso e creativo, ed è disponibile a mettersi sempre in gioco. Le sonorità più etniche sono state decise a grandi linee solo come canovaccio che davo io, poi ognuno ci metteva del suo. Stefano ha portato la sua grande curiosità e la gioia nel suonare questi flauti, alcuni dei quali non avevo mai visto. Con gli strumenti siamo come dei bambini che giocano!

Ho visto, scorrendo la tua

discografia con l'etichetta Dodicilune, che ritornano spesso i nomi degli stessi musicisti-collaboratori. Questo perché ti piace lavorare con persone con cui hai già un'esperienza consolidata o è un caso?

Penso che i musicisti con cui ho suonato di volta in volta siano stati quelli più bravi con cui potevo in quel momento collaborare, anche per questioni di vicinanza. Però è vero che mi baso molto sulla confidenza con un gruppo abbastanza ristretto di collaboratori. È importante perché tengo tanto alla mia pace mentale e alla tranquillità dell'ambiente di lavoro! In generale sei più tranquillo se sai già con che teste lavori. Aggiungo che non scelgo i musicisti in base all'idea che ho, ma piuttosto preferisco vedere che cosa viene fuori al momento dal gruppo che ho messo insieme. Mi sembra l'approccio più creativo e più sorprendente. Io mi limito a descrivere l'ambiente sonoro generale, il tipo di colore che voglio ottenere, magari dò indicazioni su un pedale su cui improvvisare, oppure dico di lavorare sui silenzi. Ho un po' abbandonato l'idea di portare in studio temi più elaborati o strutture rigide. Forse in quei casi dovrei cercare i musicisti più giusti per sviluppare le mie idee. Sono due facce della medaglia, due stili di creatività diversi ma entrambi validi: va un po' a periodi!

Sei spesso il leader di quartetti: è il formato che preferisci, con la sezione ritmica e due strumenti melodici che dialogano, oppure è un caso?

È un formato che mi piace, anche se è più impegnativo perché non ho un altro strumento armonico che mi accompagna: anche per questo motivo a volte negli assoli sono parsimonioso. Ho sempre pensato che nei miei dischi sarebbe bello avere un organo o qualcosa che possa sostenere la chitarra, anche per essere più libero. Forse per assurdo si ha più libertà quando si ha un giro di accordi più elaborato. **Una curiosità: ho visto che in qualche disco suoni anche il basso elettrico. È una necessità o c'è anche una volontà di approfondimento, la voglia di suonare un altro strumento?**

Sono strumenti molto simili e provo molto piacere a suonare il basso elettrico e il contrabbasso. *In primis* perché magari ho anche l'esigenza di staccare un attimo dal mio strumento e la cosa mi rinfresca le idee. A volte è una pura necessità, ma è anche un modo di sperimentare. Tutto quello che ha corde su un manico per me è una specie di chitarra, e quindi merita attenzione, anche perché sperimentare è parte della mia indole.

Cambiando argomento, tu ti definiresti un jazzista o magari è un'etichetta che ti va un po' stretta? Magari i tuoi suoni hanno uno spettro un po' più ampio, un po' diverso, o mi sbaglio?

Se il jazz è una musica in cui si comunica con gli altri musicisti, si improvvisa, si crea al momento, in cui c'è *interplay*, mi sembra che i progetti che sto portando avanti ora vadano molto in questa direzione. Anche se poi per via dei suoni e per certi tipi di interventi e gusti musicali, il processo creativo va anche in altre



GATTA DA PELARE
«La chitarra sembra facile ma in realtà è difficilissima, una gatta da pelare ogni volta. È una delle prime cose che uno pensa di poter suonare, e se ti accontenti di poco è la cosa più immediata...»

direzioni. Ti aggiungo una cosa. Trovo molto meno jazz certi progetti che hanno l'etichetta «jazz» ben chiara scritta sopra, che lo dichiarano apertamente ma che in realtà mi sembrano costruiti, calcolati, dove anche l'assolo è scritto e tutto è già prestabilito, e dove già al primo ascolto capisci in che direzione si va. Alla fine l'atteggiamento è meno jazzistico di quel che sembra e molto più vicino alla musica classica. In parte è l'approccio che si insegna ora ai musicisti, anche per via della presenza del jazz nei conservatori. Con le dovute eccezioni, forse da un po' di tempo a questa parte si sta un po' esagerando in questo senso. Qualche volta mi chiedo cosa rimanga del jazz effettivamente, forse i suoni, gli strumenti, il vestire...

Non so che tipo di antenne hai sul mondo che ti circonda per rispondere a questa domanda, ma mi sembra che in Italia in questo momento ci sia un certo ritorno alla chitarra nel jazz o comunque nei generi limitrofi. Che ne pensi?

Non conosco così bene la scena musicale per darti una risposta precisa. Di sicuro la chitarra ha mantenuto la sua straordinaria versatilità, che è quella di uno strumento di fusione. Prima parlando del mio ultimo disco abbiamo accennato al flauto, che rimane comunque legato a un contesto folk, oppure ovviamente classico. La chitarra invece se ne frega totalmente, può andare dove vuole con molta facilità e ha già dentro di sé tutto quello che serve a un pezzo: la linea di basso, l'accordo, la parte solistica... E poi ha questo suono che probabilmente sta tornando in voga perché è un suono che è ancora attuale, che si è mantenuto sempre fresco, ruggente, senza invecchiare mai. Poi ha anche la fortuna che può essere molto manipolata: puoi suonarla pulita ma puoi trasformarla facilmente in un'altra cosa, c'è l'effettistica e questo contribuisce a renderla sempre attuale.

Quando componi della musica, ti chiedi mai quali e quanti potrebbero essere i tuoi ascoltatori? Mi spiego meglio: nella situazione in cui ci troviamo ora, in cui in generale la soglia di attenzione sembra essere crollata, è difficile trovare degli ascoltatori abbastanza attenti e concentrati per una musica come la tua...

Sai, questa domanda me la fanno in tanti, magari anche alcuni collaboratori che vorrebbero condizionare le mie idee per fare qualcosa di più ammiccante per il pubblico. Ma a me questo aspetto non interessa. Ho la fortuna di suonare per il mio piacere prima di tutto, e so che le idee che porto qualcuno le apprezzerà. E anche se gli ascoltatori poi alla fine sono solo una piccola manciata resto sereno, anche perché so che il nostro è un genere di nicchia e che per l'ascoltatore medio italiano quello che faccio è solo rumore. C'è chi mi ascolterà e questo è sufficiente: pochi ma buoni! Aggiungo un'altra riflessione, che secondo me si collega con questa. Molti pensano che la musica sia più una forma di spettacolo che una forma d'arte *tout court*, e questa cosa può rovinare la sua essenza. Se la confondo con una forma di esibizione, allora cercherò di presentarla come una cosa già confeziona-



QUANDO REGISTRO MI PIACE SPORCARE, SCARABOCCHIARE: A VOLTE SONO «DENTRO», ALTRE VOLTE CERCO DI «DISTRUGGERE»

ta e pronta da consumare nel «vestito» di una semplice esecuzione. Dal mio punto di vista questa spettacolarizzazione ha un po' rovinato la musica, l'ha un po' declassata come forma d'arte, perché rischia di essere vissuta solo come spettacolo e show dal vivo invece che come creazione artistica.

Tu che tipo di musica ascolti? Quali sono i tuoi gusti e le tue preferenze in questo senso? Sono attratto da qualsiasi genere, prediligendo però le atmosfere un po' scure, introspettive. Mi piace ascoltare molto la musica classica, ma in modalità abbastanza *random*: non vado in cerca di certi tipi di autori, anche se mi piacciono molto i russi. Mi piacciono molto anche il country e la musica folk. Ovviamente ascolto molto jazz: i dischi ECM sono quelli che «consumo» di più, soprattutto quelli con John Abercrombie. Sono un po' fermo sulle cose contemporanee, anche se non è una bella cosa da dire!

Per voi musicisti l'ascolto dei lavori di altri artisti è sicuramente un modo per allargare l'ispirazione. Mi chiedo però se non ci sia il rischio di perdere un po' in originalità...

Sì questo è sicuramente vero. Se uno fa jazz secondo me dovrebbe ascoltare tutto quello che non è jazz, trovare ispirazione da cose più distanti. Se ascolti sempre lo stesso gruppo, o la stessa maniera di suonare, poi alla fine ci ricadi e non vai da nessuna parte e artistica-

mente rischi di restare fermo. Tra l'altro poi il jazz è il genere che puoi contaminare nella maniera più assurda possibile, una musica ancora all'avanguardia da questo punto di vista. È la musica della contaminazione, più di tante altre, e probabilmente il modo migliore per contaminarlo è proprio ascoltare altro e cercare di mescolarlo. Questo vale per tante altre attività creative: per nutrire la creatività devi cercare cose diverse. Cioè se uno dipinge, magari guardando uno scultore riesce a trovare delle idee più stimolanti per il suo mestiere, invece che concentrarsi su altri 150 pittori.

Tu in questo momento hai in «caldo» degli altri progetti dopo questo disco? Stai lavorando a qualche altra cosa?

Sono andato a registrare di recente con la stessa formazione di «Famiglio». Lo stesso gruppo di musicisti e lo stesso approccio: un canovaccio di base su cui poi si cerca di dialogare e si improvvisa. Questo materiale uscirà sempre per Dodicilune. La collaborazione con loro ormai va avanti da un po' di tempo, anche se stanno dall'altra parte d'Italia. L'etichetta di Maurizio Bizzocchetti mi è stata consigliata da un giornalista di Verona, la città in cui vivo. Da lì è iniziato un percorso virtuoso, e con loro mi sono sempre trovato bene. Ho però anche anche altri progetti a cui tengo, come quello di sola voce e chitarra in cui accompagno il cantautore Marco Giacomozzi. **J**